REGIONE PIEMONTE

Direzione Istruzione, Formazione Professionale e Lavoro

IL MERCATO DEL LAVORO IN PIEMONTE NEL 2013

Settore Lavoro

Maggio 2014

INDICE

Un quadro d'insieme	pag.	3
L'occupazione	pag.	4
La disoccupazione	pag.	7
Gli ammortizzatori sociali	pag.	9
La condizione giovanile in Piemonte	pag.	15
Il quadro territoriale	pag.	18
Alcune considerazioni	pag.	20

A cura di Mauro Durando
osservatorio.mercatolavoro@regione.piemonte.it

Elaborazioni statistiche approfondite sono disponibili alle pagine web dell'Osservatorio del Mercato del Lavoro nel sito della Regione Piemonte, al seguente indirizzo: www.regione.piemonte.it/lavoro/osservatorio/

Un quadro d'insieme

Il bilancio del 2013 in Piemonte è il più negativo fra quelli dei cinque anni in cui si è dispiegata finora la crisi economica: nell'annualità appena trascorsa le ricadute del fenomeno recessivo si sono abbattute con forza su un mercato del lavoro provato da una congiuntura negativa così prolungata e in cui, in apparenza, va cedendo il baluardo eretto a difesa dell'occupazione, basato sul ricorso massiccio alla Cassa Integrazione, e prosegue inarrestabile la crescita della disoccupazione, che fra i giovani raggiunge livelli di guardia, con un tasso relativo che supera la soglia del 40%, ai limiti della sostenibilità sociale.

Ci pare inevitabile dipingere un quadro a tinte cupe: i dati di sintesi, messi in fila nel prospetto sottostante, con una visione che copre l'intero periodo di crisi, non lasciano scampo e si stenta ad intravedere, come si riusciva a fare in passato, spiragli, anche solo potenziali, di ripresa, almeno guardando agli indicatori più strettamente legati al mercato del lavoro.

ANDAMENTO DEI PRINCIPALI INDICATORI DEL MERCATO DEL LAVORO IN PIEMONTE

Variabile	2008	2009	2010	2011	2012	2013	Variazioni %	
							2012-13	2008-13
Occupati	1.884.900	1.860.300	1.844.300	1.867.000	1.845.500	1.800.400	-2,4	-4,5
In cerca occupazione	100.200	136.600	151.300	154.100	187.000	213.500	14,2	113,1
Avviamenti al lavoro:								
n. di procedure	638.599	530.658	556.137	572.035	530.226	502.793	-5,2	-21,3
gg.lavoro attivati (x1000)	299.034	213.422	206.613	213.475	197.584	156.771	-20,7	-47,6
Ore di CIG (x1000)	36.324	164.846	184.830	145.641	143.184	142.883	-0,2	293,4
In mobilità L.223/91	7.453	8.976	9.767	8.662	9.098	10.808	18,8	45,0
							Variaz.in punti %	
Tasso occupaz. 20-64 a.	69,2	68,0	67,5	68,4	67,9	66,5	-1,4	-2,7
Tasso occupaz. 15-24 a.	30,3	26,0	24,4	24,6	23,2	19,0	-4,2	-11,3
Tasso disoccupazione	5,0	6,8	7,6	7,6	9,2	10,6	1,4	5,5
Tasso disoccup. 15-24 a.	14,9	24,1	26,6	25,1	31,9	40,2	8,3	25,3

Fonte: ISTAT, Amministrazioni Provinciali, INPS, Settore Lavoro Regione Piemonte

Nota: i dati 2013 sugli avviamenti al lavoro sono al netto dei movimenti giornalieri - Le ore di CIG 2013 sono state riaggiustate con dati regionali sulla CIG in deroga, per renderle omogenee con gli anni precedenti

Gli occupati, che negli anni scorsi avevano mostrato delle oscillazioni al ribasso, ma di misura contenuta, si riducono in un solo anno di 45.000 unità, scendendo a quota 1.800.000, cioè praticamente al livello di 10 anni fa; nel 2008 si era toccata la punta di 1.885.000 posti di lavoro, facendo presagire il raggiungimento della soglia di 1,9 milioni, che ora appare lontanissima.

Il numero di procedure di assunzione segna il minimo degli ultimi otto anni, da quando sono operative in Piemonte le comunicazioni obbligatorie, scendendo al di sotto del livello registrato nell'anno 2009, quando il primo, brutale, impatto della crisi aveva congelato i processi di *turn-over* della manodopera. Rispetto al 2008 ci sono 135.000 avviamenti in meno, con una flessione nominale del 21%, ma che si avvicina al 50% se si misura il volume di lavoro attivato, che sintetizza il peso effettivo, in termini di giornate lorde di lavoro a tempo pieno, previste o prevedibili,

delle assunzioni effettuate. In questi anni il peso specifico delle occasioni di lavoro ha segnato quindi una massiccia contrazione; diminuiscono i contratti a tempo indeterminato, si accorcia la durata di quelli a termine, cresce il part-time, una tendenza che mostra una accelerazione nel 2013.

Le persone in cerca di occupazione sono costantemente aumentate dal 2008 ad oggi, con un certo rallentamento solo tra il 2010 e il 2011, mediamente al ritmo di 20.000 disoccupati in più all'anno: partiamo da 100.000 unità nel 2008 per arrivare a 213.000 nel 2013 (+113%), con un tasso di disoccupazione che dal 5% supera per la prima volta nel 2013 la soglia del 10%, unico caso finora nell'Italia del Nord.

Il ricorso agli ammortizzatori sociali si mantiene su livelli altissimi, inimmaginabili nel periodo pre-crisi: i dati INPS evidenziano nel 2013 in Piemonte una flessione del monte ore dell'ordine del 10% dovuta ad un sensibile calo delle ore di CIG in deroga, che in realtà, come si preciserà più avanti, è causato esclusivamente da fattori tecnici e non trova riscontro nell'andamento reale della domanda, che risulta in effetti in lieve incremento in termini di ore autorizzate: il bilancio corretto di conseguenza risulta in sostanziale pareggio rispetto al 2012, con una richiesta attestata intorno a 143 milioni di ore. Le immissioni nella lista di mobilità in seguito a procedure di licenziamento collettivo, negli ultimi anni relativamente stabili, aumentano del 18%, superando le 10.000 unità, principalmente per la crescita degli esuberi di personale da imprese in fallimento.

Il quadro provinciale, infine, mostra un miglioramento relativo della posizione del VCO e di Biella e la conferma delle notevoli difficoltà già riscontrate l'anno scorso a Novara, all'ultimo posto fra le province piemontesi come livelli di occupazione (60,4%) e al primo nella classifica della disoccupazione (12,4%), ma marcate criticità sono osservabili anche ad Alessandria e Vercelli, oltre che a Torino. Cuneo resta su livelli comparativamente buoni, ma la sua collocazione nel contesto nazionale segna un apprezzabile arretramento.

Dopo questa prima, sconfortante, panoramica, analizziamo più in dettaglio i dati, conducendo alcuni approfondimenti sugli aspetti di maggior rilievo.

L'occupazione

Come si è detto poc'anzi, gli occupati si riducono in un solo anno in Piemonte di 45.000 unità, scendendo a quota 1.800.000, in un quadro statistico che mostra alcuni elementi di novità o di discontinuità rispetto al passato prossimo.

Sul piano settoriale, prosegue la flessione degli addetti all'industria manifatturiera e in agricoltura, mentre si manifesta con forza un cedimento occupazionale nelle costruzioni e nel ramo commerciale; le costruzioni, in particolare, avevano finora mostrato una buona tenuta, e il fatto che lo stato di crisi conclamata nel comparto non trovasse riscontro nei dati ISTAT aveva destato non poche perplessità, per cui la pesante caduta di addetti registrata quest'anno (-20.000 unità, -13,7%) riporta coerenza tra queste risultanze e quelle delle altre fonti, tutte concordi nel segnalare una situazione recessiva particolarmente grave per l'edilizia e l'impiantistica, come avremo modo di rilevare. Negli altri comparti del terziario si rilevano peraltro alcuni spunti positivi, legati soprattutto alla buona *performance* dei servizi alle imprese in genere.

La contrazione di addetti risulta equamente suddivisa per genere, mentre appare più consistente fra la componente autonoma, per la caduta del lavoro in proprio, dei coadiuvanti, e delle forme parasubordinate e assimilate (co.co.pro., Partite IVA, occasionali). La selettività della domanda di lavoro appare evidente nella crescita delle figure superiori (+21.000 unità), a cui si contrappone una flessione concentrata nelle professioni manuali in genere e tra gli impiegati esecutivi.

Questo andamento tende a favorire le persone con un'istruzione superiore che registrano un buon risultato (+10.000 unità), anche se non sufficiente ad assorbire l'offerta di laureati, come si vedrà dopo. La crisi investe invece direttamente i livelli di istruzione intermedi (qualifica e diploma) che perdono in complesso 28.000 posti di lavoro e il cui tasso di occupazione si riduce di 3 interi punti percentuali, dal 71 al 68%.

P I E M O N T E
OCCUPATI PER GENERE, SECONDO VARIE MODALITA' (x1000)

Settore di attività	Media 2012			Media 2013			Variazione interannuale					
							UOMINI		DONNE		TOTALE	
	M	F	Tot	M	F	Tot	v.ass.	val.%	v.ass.	val.%	v.ass.	val.%
Agricoltura	**37**	**18**	**55**	**36**	**14**	**50**	**-2**	**-4,1**	**-4**	**-20,9**	**-5**	**-9,5**
Industria	**470**	**145**	**614**	**446**	**127**	**573**	**-24**	**-5,0**	**-18**	**-12,4**	**-41**	**-6,7**
In senso stretto	335	134	469	329	118	448	-6	-1,8	-16	-11,7	-21	-4,6
Costruzioni	135	11	145	117	8	125	-18	-13,1	-2	-21,5	-20	-13,7
Servizi	**522**	**654**	**1.176**	**522**	**656**	**1.178**	**-1**		**2**	**0,4**	**2**	**0,1**
Commercio Alb.Rist.	170	159	328	159	158	317	-11	-6,3	-1		-12	-3,5
Servizi alle imprese	87	100	187	95	106	201	8	9,4	6	6,5	15	7,8
Altri servizi	266	395	661	268	392	659	2	0,7	-3	-0,8	-1	
TOTALE	**1.029**	**816**	**1.846**	**1.004**	**797**	**1.800**	**-26**	**-2,5**	**-19**	**-2,4**	**-45**	**-2,4**
di cui:												
Dipendenti	708	665	1.372	705	653	1.357	-3	-0,4	-12	-1,8	-15	-1,1
Indipendenti	322	151	473	299	144	443	-23	-7,1	-7	-4,6	-30	-6,3
Italiani	917	724	1.641	900	709	1.609	-17	-1,9	-15	-2,1	-32	-2,0
Stranieri	112	92	204	103	88	191	-9	-7,7	-4	-4,6	-13	-6,3
Full-time	965	584	1.550	931	560	1.491	-35	-3,6	-24	-4,1	-59	-3,8
Part-time	64	232	296	73	237	309	9	13,6	5	2,1	13	4,5
Dipend.a T.Indet.	624	577	1.201	624	577	1.202	1		0		1	
Dipend.a T.Determ.	84	88	172	80	75	156	-4	-4,5	-12	-14,0	-16	-9,3
Fino all'obbligo	415	238	653	391	235	626	-24	-5,7	-4	-1,5	-27	-4,2
Qualif.e diploma	472	396	869	460	381	841	-13	-2,7	-15	-3,8	-28	-3,2
Formaz.superiore	143	182	324	153	181	334	10	7,2	-1		10	3,0

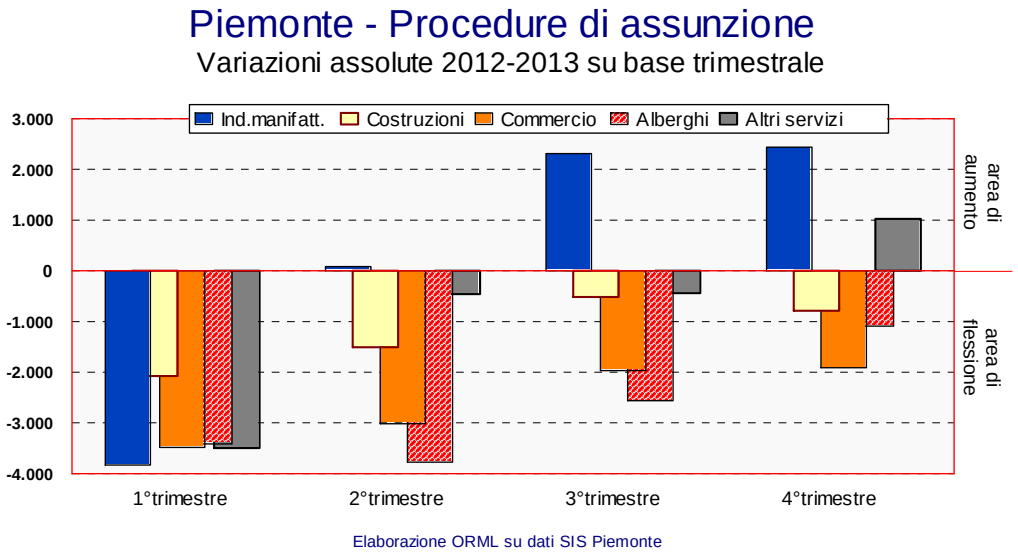
Elaborazione ORML su dati ISTAT

Aumenta il part-time (+13.000 unità), secondo un trend ormai di lunga durata, che ha portato ad una crescita lineare della quota di addetti a tempo parziale, dall'11,7% del 2004 all'attuale 17,2%, arrivando a sfiorare il 30% tra le donne, con una netta prevalenza della componente involontaria, che i criteri internazionali individuano come forma di sottoccupazione. La caduta del lavoro alle dipendenze si concentra, forse inaspettatamente, nel lavoro a termine (-16.000 unità), a fronte di una stabilità dell'occupazione permanente: si ripropone con ciò, in realtà, il *pattern* già individuabile nella prima fase di crisi, quando le imprese in difficoltà bloccarono i rinnovi dei contratti in scadenza, e il riproporsi di questo processo sottolinea la portata della presente congiuntura negativa. Il fenomeno va in gran parte ricondotto alla caduta della domanda rivolta ai giovani, così come la tenuta del lavoro permanente è dovuta all'espansione di addetti ultracinquantenni per le modifiche al sistema previdenziale, ma dell'andamento per età, con la contrapposizione fra giovani ed "anziani", si dirà dopo.

Per chiudere la panoramica va ricordato che nel 2013 la diminuzione degli addetti tocca anche, e in misura proporzionalmente elevata (-6,3%), la popolazione straniera, che fino all'anno scorso si muoveva in controtendenza. Il tasso di occupazione degli immigrati, già comunque in discesa nel

2012, precipita, perdendo 6 punti percentuali e attestandosi al 55,6%, contro il 63,3% degli italiani e rispetto a valori intorno al 63% nei primi anni di crisi. I posti di lavoro disponibili per gli stranieri risultano del tutto inadeguati ad assorbire il loro afflusso demografico, che si è attenuato, ma è comunque ben operante; questo era già evidente l'anno scorso, ma nel 2013, per effetto della caduta dell'occupazione straniera nel ramo industriale, il fenomeno assume dimensioni preoccupanti e si va configurando come vera e propria emergenza sociale.

Il numero di procedure di assunzione, come si è rilevato in premessa, scende sotto il livello raggiunto nel 2009, attestandosi poco sopra le 500.000 unità, al netto degli avviamenti giornalieri, contro le 640.000 circa del 2008. I dati dei Centri per l'Impiego consentono di verificare il ricorso alle diverse forme contrattuali, che mostra una sostanziale continuità con le dinamiche recenti: si riduce in misura superiore alla media l'utilizzo del lavoro intermittente (-33%), dei contratti a progetto (-23,5%), che continuano a risentire degli elementi restrittivi introdotti dalla Legge Fornero, e dell'apprendistato (-15%), penalizzato da modifiche persistenti alla normativa, che creano confusione e incertezza alle imprese, mentre risalgono le missioni di somministrazione (+5%) e il lavoro autonomo di tipo occasionale (+37%), che a ben vedere sono le forme di impiego dalla durata più breve.



Tanto le stime ISTAT che i dati di flusso offrono però un piccolo spiraglio positivo, se si esamina più in dettaglio il loro andamento temporale: la caduta occupazionale rilevata dall'ISTAT è molto intensa a cavallo fra il 2012 e il 2013, fino al primo semestre dell'anno scorso, ma si riduce poi progressivamente, soprattutto per merito dell'industria manifatturiera, che nell'ultimo trimestre dell'anno torna a segnare un saldo positivo (+6.000 unità). Un trend analogo, anche più precoce, è riscontrabile nei dati delle comunicazioni obbligatorie (v. grafico soprastante): dopo il calo marcato e generalizzato del I trimestre si passa nel ramo manifatturiero ad una stabilità fra aprile e giugno e ad un saldo positivo nei sei mesi seguenti, con un massimo di +11,3% nell'ultimo trimestre.

E' da questa dinamica che trae alimento la crescita dei contratti di somministrazione, che hanno le imprese industriali medio-grandi come principale fruitore. Resta però in generale poco dinamico l'andamento dei servizi non commerciali, ed è costante fino a fine anno, sia pur in diminuzione nel secondo semestre (quando però si confronta un dato 2012 già cedente) la contrazione della domanda sia nelle costruzioni che nel commercio e nel comparto alberghi-ristoranti. La ripresa dell'industria è forse l'unico elemento davvero positivo rilevabile nel 2013, tanto più importante se

si considera che il settore produttivo è da sempre il motore dello sviluppo in Piemonte; resta da capire se non si tratta di un mero rimbalzo tecnico e se questo trend evolutivo riuscirà a consolidarsi nel corso del 2014.

La disoccupazione

L'incremento della disoccupazione rilevato nell'ultimo anno (+26.000 unità) è attribuibile principalmente ai giovani, nella loro accezione allargata, fino ai 34 anni di età, che nello stock sono la metà circa, ma che rappresentano il 70% del flusso aggiuntivo 2013: questa connotazione, su cui torneremo, condiziona le altre caratteristiche della crescita in esame, che interessa in prevalenza soggetti con un titolo di studio post-obbligo, con un saldo percentuale elevato tra i laureati (avvertivamo in precedenza che l'espansione degli occupati più scolarizzati non vale ad intaccare il consistente *surplus* di manodopera qualificata che, anzi, cresce del 50%), e con una marcata espansione dei disoccupati privi di esperienze lavorative (+27% circa).

P I E M O N T E
PERSONE IN CERCA DI OCCUPAZIONE PER GENERE, SECONDO VARIE MODALITA' (x1000)

	Media 2012			Media 2013			Variazione interannuale					
							UOMINI		DONNE		TOTALE	
	M	F	TOT	M	F	TOT	v.ass.	val.%	v.ass.	val.%	v.ass.	val.%
Totale	**91**	**96**	**187**	**114**	**100**	**213**	**22**	**24,4**	**4**	**4,4**	**26**	**14,2**
di cui:												
Ex occupati	63	49	111	75	53	128	13	20,4	4	8,4	17	15,1
Ex inattivi	12	27	39	15	25	39	2	20,0	-2	-9,0	0	
Senza esperienze	17	20	36	24	22	46	7	42,7	3	12,8	10	26,6
15-24 anni	22	19	42	29	20	49	7	28,9	1		8	18,1
25-34 anni	23	26	49	31	29	60	8	34,8	3	11,2	11	22,2
35 anni e oltre	46	50	96	54	50	104	8	16,9	0		8	8,3
Fino all'obbligo	49	42	92	58	38	96	9	17,4	-4	-8,8	5	5,3
Qualifica e diploma	36	46	82	47	50	97	11	30,1	4	8,6	15	18,1
Formazione superiore	6	7	13	9	11	20	3	48,4	4	52,8	7	50,9
Tasso disoccupazione	**8,2**	**10,5**	**9,2**	**10,2**	**11,1**	**10,6**	2,0		0,6		1,4	
15-24 anni	29,7	34,8	31,9	39,8	40,9	40,2	10,1		6,0		8,3	
25-34 anni	10,2	13,4	11,7	14,2	16,1	15,1	4,0		2,7		3,4	
35 anni e oltre	5,6	7,5	6,5	6,5	7,5	7,0	0,9		0,0		0,5	

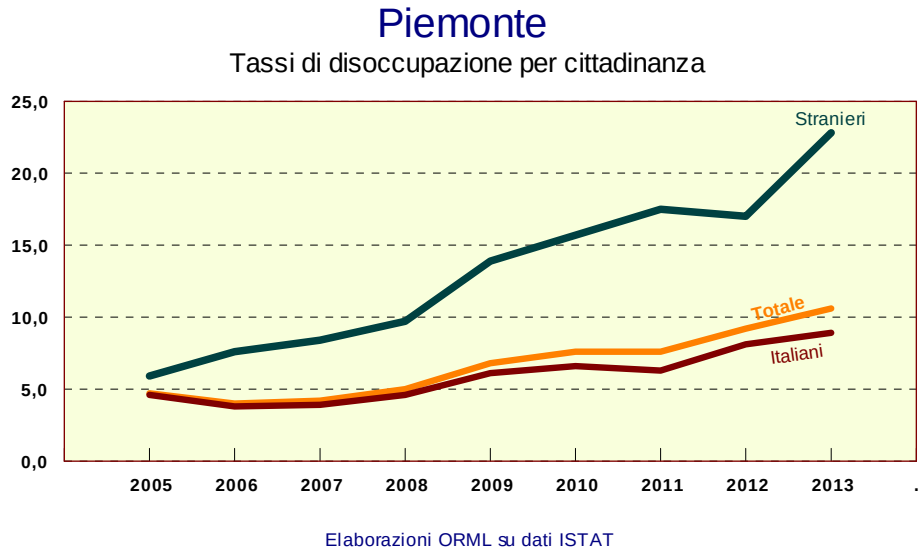
Elaborazione ORML su dati ISTAT

Va sottolineato in particolare che l'aumento registrato nel 2013 pesa massicciamente sulla componente maschile (basta dare un'occhiata alle variazioni percentuali della colonna degli uomini nella tabella precedente), i cui livelli di disoccupazione vengono quasi ad allinearsi a quelli femminili, secondo un trend di lungo periodo, per certi versi accelerato dalla crisi, con una configurazione che va assumendo rilievo strutturale.

In termini numerici, l'ISTAT stima nel 2013 in Piemonte 213.000 persone in cerca di lavoro, di cui 114.000 uomini, ormai maggioritari. Si consideri però che alle spalle di questo insieme troviamo le cosiddette "forze di lavoro potenziali", soggetti che dichiarano di essere alla ricerca di lavoro ma non rispondono pienamente ai criteri di disponibilità e di attivazione previsti per rientrare nella disoccupazione propriamente detta, che contano, secondo la metodologia di calcolo rivista recentemente da Eurostat, 127.000 persone, dove le donne sono il 60% del totale.

Le differenze di genere producono dunque una diversa posizione sul mercato dei due sessi, con l'insieme dell'offerta di lavoro, esplicita e potenziale, paragonabile ad un *iceberg*, la cui parte sommersa è in prevalenza femminile, mentre in quella visibile la componente maschile è diventata maggioritaria.

Va inoltre segnalata la situazione di grande difficoltà in cui si trova la componente straniera, in coerenza con le criticità evidenziate sul lato dell'occupazione. Gli immigrati sono il 12,1% della popolazione in età di lavoro, ma la percentuale scende al 10,8% tra gli occupati, e, soprattutto, sale al 26,5% tra le persone in cerca di occupazione, dove si contano nel 2013 57.000 stranieri su un totale di 213.000 disoccupati. Tale incidenza è cresciuta di ben 4 punti nell'ultimo anno, perché più della metà dell'aumento rilevato (15.000 soggetti su 26.000) è a carico della popolazione di cittadinanza estera, per gran parte ascrivibile alla componente maschile.



Il tasso di disoccupazione degli immigrati si colloca nel 2013 al 22,8%, contro l'8,9% degli italiani. Al superamento della soglia del 10% avvenuto nell'ultimo anno la popolazione straniera ha quindi contribuito in misura determinante, così come è avvenuto anche in relazione allo sforamento del tetto del 40% per i giovani fino a 24 anni, ambito anagrafico in cui i ragazzi italiani si collocano al 37,8% contro il 52,7% dei coetanei di altra nazionalità; In questo sottoinsieme, inoltre, non si individuano differenze così rilevanti tra comunitari (19,2%) e extracomunitari (25,8%), né fra uomini (23,2%) e donne (22,4%), e il livello, dopo il picco toccato tra 15 e 24 anni, si mantiene elevato, intorno al 18% in media, anche fra i soggetti adulti, di 35 anni e oltre.

Va detto che le stime ISTAT appaiono per questo segmento di popolazione meno solide, sia per i numeri di dimensioni limitate, sia per la difficoltà per un'indagine basata sulla residenza anagrafica a rilevare la presenza di soggetti molto mobili sul territorio e non sempre correttamente registrati negli archivi comunali, tuttavia, pur scontando elementi di sovrastima nel riporto dei dati campionari all'universo, il segnale che queste risultanze statistiche ci mandano appare difficilmente equivocabile, presentando un quadro certamente allarmante, tanto quanto quello offerto dai dati sulla condizione giovanile.

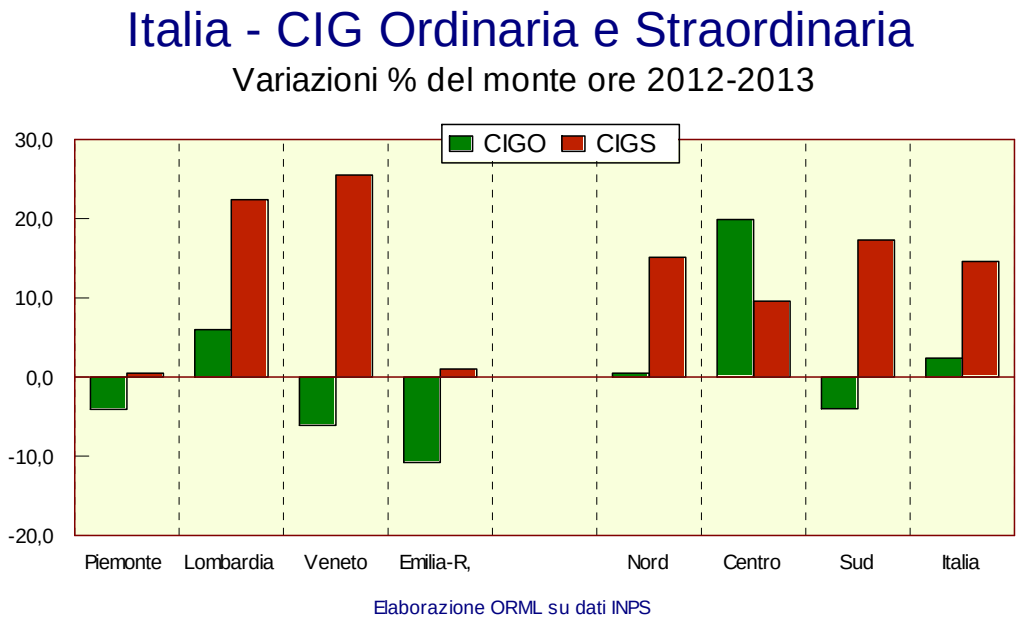
Gli ammortizzatori sociali

Il ricorso agli ammortizzatori sociali si mantiene in Piemonte nel 2013 su livelli altissimi, inimmaginabili nel periodo pre-crisi, anche se i dati INPS evidenziano una flessione del monte ore dell'ordine del 10% dovuta ad un sensibile calo delle ore di CIG in deroga (-38%), mentre ordinaria e straordinaria mostrano variazioni contenute.

MONTE ORE DI CIG AUTORIZZATA IN PIEMONTE (in milioni di ore)				
Tipologia	Anno 2012	Anno 2013	Variaz.interann. v.ass.	Variaz.interann. val.%
Ordinaria	54,7	52,5	-2,2	-4,1%
Straordinaria	57,5	57,8	0,3	0,5%
Deroga (*)	30,9	19,1	-11,8	-38,3%
TOTALE	**143,2**	**129,4**	**-13,8**	**-9,6%**
Fonte: Osservatorio INPS sulle ore di CIG				

(*) dato 2013 sottostimato - v. il quadro rivisto nella tabella alla pagina seguente

La dinamica riflessiva registrata in Piemonte non trova riscontro nelle principali regioni del Nord, dove il monte ore CIG aumenta in misura apprezzabile (+5% in Lombardia, Veneto e Friuli, +12% in Liguria), con una lieve diminuzione solo in Emilia-Romagna (-1,2%); la differenza dipende principalmente dall'andamento della componente straordinaria, che in Piemonte è stabile, ma nel resto del Settentrione risulta in sensibile incremento (+15% nella media della ripartizione territoriale, in linea con l'andamento nazionale, pari a 35 milioni di ore in più); è confermato, in genere, il calo della deroga (-15%), anche se con variazioni di entità differenziata fra le diverse aree, mentre risulta sostanzialmente stabile (+0,5%) il monte ore dell'ordinaria.



In realtà, il dato della CIG in deroga rilevato in Piemonte dall'INPS nel 2013, come richiamato nella nota alla tabella precedente, va rivisto per renderlo omogeneo sia con quello dell'anno precedente,

sia con quello delle altre due componenti: le autorizzazioni della CIG in deroga fanno capo alla Regione e nel 2013 sono state per gran parte operate a consuntivo, cioè in relazione non alle ore richieste, come avveniva nel 2012 e come si verifica per le altre tipologie di integrazione salariale, ma a quelle effettivamente fruite.

La scelta di modificare la modalità gestionale è dovuta al sensibile scarto fra monte ore richiesto e monte ore utilizzato: il cosiddetto tiraggio, infatti (la quota di ore usufruite rispetto a quelle indicate in domanda), nel 2013 è pari al 37,7%. Le autorizzazioni a preventivo impegnano quindi ingenti risorse e, in un quadro finanziario risicato come quello attuale, con una gestione nazionale strettamente orientata a far rientrare le autorizzazioni entro i limiti di *budget* assegnati, portano ad un rapido raggiungimento dei limiti massimi di spesa, con un difficile recupero delle economie che man mano si creano per il basso tasso di utilizzo reale dei fondi stanziati. Con le autorizzazioni a consuntivo il consumo di risorse è invece pienamente sotto controllo, anche se i pagamenti dell'integrazione salariale sono ritardati di uno-due mesi rispetto alla gestione a preventivo.

Il sistema informativo INPS, a cui vengono comunicate le ore autorizzate, mentre le domande originarie sono presentate solo alla Regione, ha pertanto computato nel 2012 il 100% delle ore richieste, ma nel 2013 solo il 40% circa di queste, stando alla quota di utilizzo reale prima citata, per cui i dati ufficiali mettono a confronto insiemi non omogenei.

Il monte ore piemontese annuo corretto di conseguenza (conteggiando cioè nel 2013 le ore previste nelle domande di CIGD autorizzate a consuntivo, un dato in possesso della sola Regione) risulta in sostanziale pareggio rispetto al 2012, con una richiesta attestata intorno a 143 milioni di ore. L'utilizzo della deroga, che nei dati di fonte INPS risulta in calo del 38%, mostra con questa correzione un lieve saldo positivo (+5,4%), in coerenza con l'andamento del monte ore delle domande pervenute, e si attesta sui 32,6 milioni di ore, contro i quasi 58 milioni di CIGS e i 52,5 di CIGO.

MONTE ORE DI CIG AUTORIZZATA IN PIEMONTE
(in milioni di ore - Quadro rivisto)

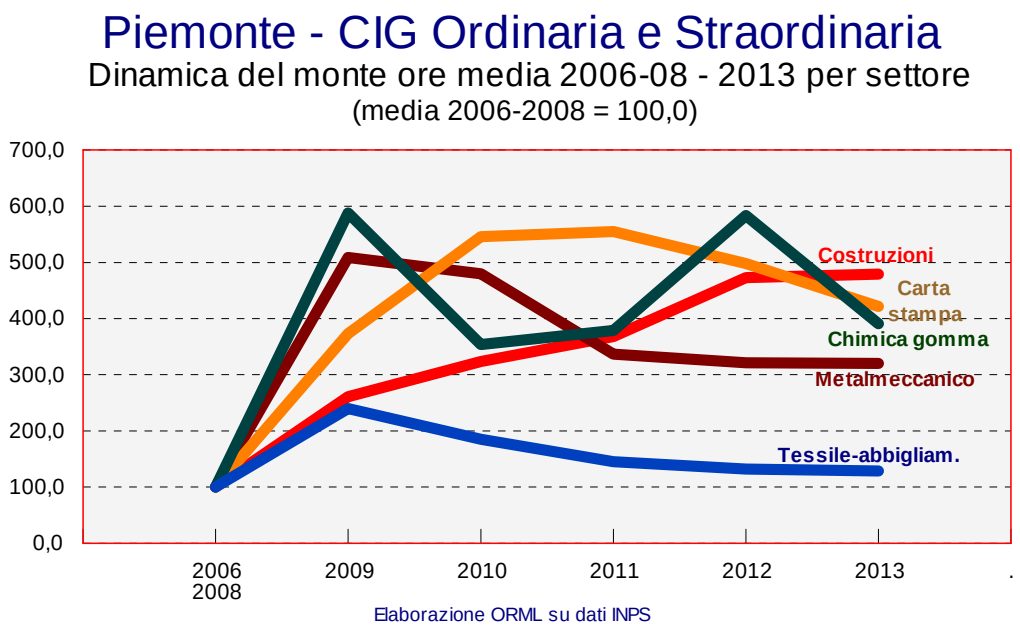
Tipologia	Anno 2012	Anno 2013	Variaz. interann.	
			v.ass.	val.%
Ordinaria	54,7	52,5	-2,2	-4,1%
Straordinaria	57,5	57,8	0,3	0,5%
Deroga	30,9	32,6	1,7	5,4%
TOTALE	**143,2**	**142,9**	**-0,3**	**-0,2%**

Fonte: CIGS, CIGO e CIGD 2012 - Osservatorio INPS
CIGD 2013 - Regione Piemonte, Settore Lavoro

Il quadro ricostruito nella tabella precedente mostra così in Piemonte nel 2013 una sostanziale tenuta dei livelli di CIG registrati l'anno prima, che erano poi analoghi a quelli del 2011, al di sopra dei 140 milioni di ore, contro una media al di sotto dei 40 milioni di ore rilevabile negli anni antecedenti al 2009. Sotto questo profilo, dunque, la crisi prosegue senza apparente soluzione di continuità.
Inoltre, benché il monte ore complessivo, pur con la rivalutazione prima operata, mostri in Piemonte una dinamica meno sostenuta che nelle altre regioni del Nord, dove si segnalano in genere aumenti significativi, il livello di integrazione salariale, costruito rapportando il numero di ore al numero di lavoratori dipendenti nell'industria, la principale platea di riferimento, in modo da

operare un confronto omogeneo fra ambiti territoriali di differente dimensione, evidenzia per la nostra regione una situazione molto più critica, con 304 ore in media per addetto, contro le 211 della Lombardia, le 182 del Veneto e le 175 dell'Emilia-Romagna e a fronte di un dato che si attesta su 209 ore pro capite nel Settentrione e su 222 a livello nazionale. La crisi quindi non solo prosegue, ma continua a colpire con più forza il Piemonte nel contesto del Nord Italia.

Per quanto prima segnalato, analizziamo ora congiuntamente i dati di CIG Ordinaria e Straordinaria, lasciando a parte la deroga, che approfondiremo utilizzando i dati delle domande presentate alla Regione. Sul piano settoriale, il ricorso alle due tipologie standard mostra un forte incremento nel commercio (+1.8 milioni di ore, +53%) e nell'area allargata delle costruzioni, comprendente anche la lavorazione dei minerali non metalliferi, dove in complesso si contano 13,7 milioni di ore nel 2013, un milione in più sull'anno precedente. Diminuisce invece la richiesta di CIGO e CIGS nell'industria manifatturiera, con un massimo di discesa nel ramo chimica e gomma-plastica, dove il picco raggiunto nel 2012 (13,6 milioni di ore) si riduce portando il monte ore sui livelli standard del biennio 2010-11 (9,1 milioni di ore).



Nei dati si riflettono in pratica le dinamiche riscontrabili sul fronte occupazionale, con un peggioramento sensibile nei servizi commerciali e nelle costruzioni e un quadro di potenziale recupero, tutto da confermare, peraltro, nell'industria in senso stretto, in cui si vanno delineando nel secondo semestre 2013 dei timidi segnali di ripresa.

Le dinamiche nella fase recessiva sono sintetizzate, per quanto riguarda i principali settori, nel grafico qui sopra (dove il livello pre-crisi di partenza si basa sulla media del triennio 2006-2008), nel quale si legge la progressiva crescita della domanda di integrazione salariale nelle costruzioni, e il ridimensionamento, dopo il picco toccato nel 2009-2010, nel metalmeccanico e nel tessile-abbigliamento (in quest'ultimo caso il livello era già alto negli anni di partenza, limitando l'espansione successiva), e in misura più contenuta, nella carta-stampa, con un andamento più discontinuo nel ramo chimica, gomma-plastica. I settori che mostrano la crescita maggiore sono però il commercio e le lavorazioni minerali non metalliferi (qui non inseriti perché avrebbero appiattito le altre linee), per i quali l'indice schizza da 100 a 1.400 nei cinque anni considerati.

Nel quadro territoriale si individua con evidenza il peggioramento del clima congiunturale in provincia di Cuneo, dove le ore di CIGO e CIGS in totale mostrano un aumento del 44%, che interessa quasi tutte le attività industriali, a partire dal metalmeccanico (+2 milioni di ore); un trend critico è riconoscibile anche nel Vercellese (+300.000 ore, trainate dalla crescita del tessile e del commercio). In diminuzione invece il ricorso alle due tipologie di CIG in esame in tutte le altre aree provinciali con una variazione più accentuata nel Verbano-Cusio-Ossola (-46%), e un minimo in provincia di Torino (-1,5%), dove la flessione del manifatturiero trova parziale compensazione nell'aumento dell'integrazione salariale nelle costruzioni e nei servizi in genere.

Il quadro statistico riferito alle domande presentate di CIG in deroga mostra nell'insieme dei risultati non dissimili da quelli prima esposti in relazione alle tipologie ordinaria e straordinaria, consentendo però una più puntuale analisi delle dinamiche settoriali, in ragione della specificità di questo ammortizzatore, che copre principalmente le imprese escluse dagli interventi di CIGO e CIGS operanti in tutti i settori di attività.

CIG IN DEROGA - QUADRO STATISTICO 2013 - DATI PROVINCIALI

Provincia	Richiesta di CIGD pervenuta nel 2013				Variazioni rispetto all'anno 2012							
	Domande	Imprese	N. Lavorat.	Ore CIG a preventivo	Domande		Imprese		N. Lavoratori		Ore a preventivo	
					v.ass.	val.%	v.ass.	val.%	v.ass.	val.%	v.ass.	val.%
Alessandria	2.610	969	5.179	4.496.281	562	27,4	142	17,2	319	6,6	262.782	6,2
Asti	716	299	1.629	1.475.249	269	60,2	65	27,8	-272	-14,3	-177.914	-10,8
Biella	1.084	438	2.849	2.203.661	95	9,6	-1	-0,2	-62	-2,1	-259.884	-10,5
Cuneo	1.832	773	4.819	3.465.084	700	61,8	208	36,8	820	20,5	557.355	19,2
Novara	1.847	736	4.603	3.908.436	511	38,2	88	13,6	158	3,6	220.687	6,0
Torino	9.055	3.505	23.373	18.233.701	2.561	39,4	621	21,5	935	4,2	346.611	1,9
VCO	510	223	1.117	901.572	30	6,3	-7	-3,0	-99	-8,1	-165.454	-15,5
Vercelli	706	297	1.500	1.203.416	231	48,6	62	26,4	238	18,9	74.454	6,6
TOTALE	**18.360**	**7.152**	**45.053**	**35.887.400**	**4.959**	**37,0**	**1.090**	**18,0**	**2.021**	**4,7**	**858.637**	**2,5**

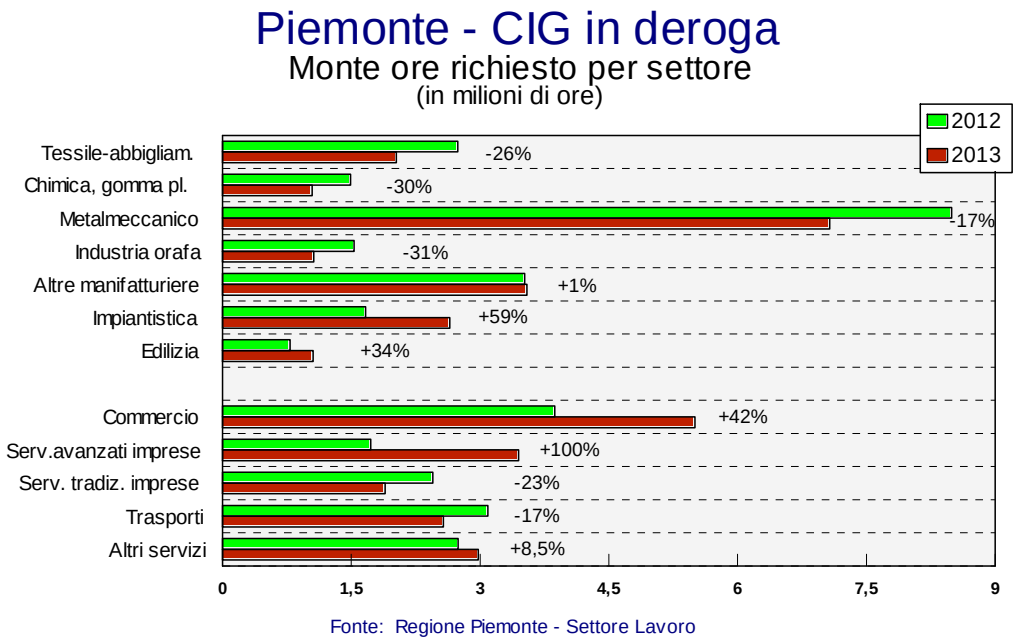
Fonte: Regione Piemonte - Settore Lavoro

Va sottolineato che i dati contenuti nel prospetto con l'articolazione provinciale riportato qui sopra non sono assimilabili a quelli prima analizzati sulle ore autorizzate: in quest'ultimo caso il riferimento è alla mensilità in cui è stata approvata l'autorizzazione, che cade per definizione dopo l'inizio del periodo di CIG richiesto. I dati sulle autorizzazioni 2013 riguardano quindi anche una parte delle domande riferite all'annualità 2012, in particolare quelle relative alle ultime mensilità dell'anno, autorizzate nel 2013, e solo una parte delle domande pervenute nel 2013, escludendo quelle che sono state autorizzate nel 2014. Lo stesso ragionamento vale anche, ovviamente, per le ore autorizzate di CIG straordinaria e ordinaria, che non fotografano la situazione dell'anno di riferimento, ma quella risalente ad alcuni mesi addietro, a seconda dei tempi di evasione delle pratiche, che nel caso della CIGS ammontano di norma a 6-7 mesi almeno. La tabella precedente considera invece solo le domande pervenute alla Regione con data di inizio e di fine dell'integrazione salariale nel 2013.

Come si vede, c'è un aumento generale della richiesta di CIG in deroga, che interessa soprattutto le domande e le imprese coinvolte, e in misura minore, il monte ore previsto. L'aumento delle domande è dovuto in realtà alle modifiche nelle modalità gestionali, che hanno accorciato la durata massima consentita, portandola da 4 a 3 mesi per le imprese minori, e da 8 a 6 mesi per quelle maggiori, che avrebbero diritto alla CIGS, ma hanno esaurito il periodo di straordinaria richiedibile in base alla normativa. Si tratta quindi solo di un aumento di ordine tecnico, che riflette, peraltro, la crescita nei carichi di lavoro degli uffici regionali competenti.

L'aumento del numero di imprese è connesso soprattutto alla maggiore dispersione dell'intervento, che tocca una miriade di datori di lavoro di piccole dimensioni: nel 2013 l'aumento si concentra in primis tra i cosiddetti non imprenditori (studi professionali, associazioni, fondazioni, enti e simili), seguiti dalle piccole imprese non artigiane e riflette la penetrazione della crisi nell'area dei servizi, meno toccata nella fase iniziale, ma che risente ora con evidenza della congiuntura negativa che ha di fatto ridotto le disponibilità finanziarie di gran parte della popolazione, determinando una secca riduzione dei consumi.

L'articolazione per area provinciale analizzata in relazione all'andamento del monte ore, la variabile più significativa, ribadisce sia il peggioramento della situazione nel Cuneese, dove il monte ore segna un aumento di quasi 8 volte superiore a quello medio (+19,2%, contro +2,5%), concentrato nei bacini di Fossano, Alba e Saluzzo, sia la marcata riduzione della richiesta nel Verbano-Cusio-Ossola (-15,5%); meno lineare l'andamento nelle altre province, con un trend in crescita anche a Novara ed Alessandria, mentre Torino mantiene un profilo relativamente stabile.



I dati settoriali mostrano un sensibile regresso della domanda di CIGD nei comparti industriali più fortemente toccati dalla crisi negli anni scorsi: il metalmeccanico (-17%), il tessile - abbigliamento (-26%), l'industria orafa (-31%), la chimica gomma plastica (-30%); raddoppia, invece, la richiesta proveniente dai servizi avanzati alle imprese, soprattutto dagli studi tecnici e professionali, un'area finora non toccata se non marginalmente dalla crisi e che appare in forte affanno per il calo della domanda e la generale crisi di liquidità, ma un marcato trend di crescita interessa anche il commercio in genere, dove spicca la portata della richiesta nell'area di vendita e riparazioni auto, e l'edilizia e l'impiantistica, unitamente alle attività di lavorazione dei minerali non metalliferi.

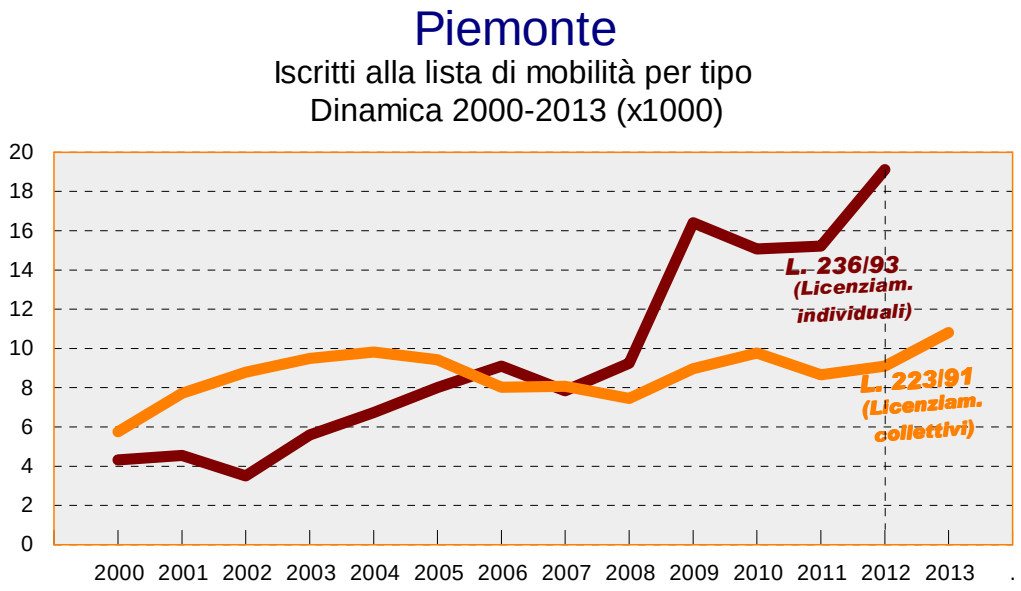
Se si ricava il dato del monte ore di CIG pro capite su base provinciale con la metodologia di calcolo sopra indicata per l'ambito regionale, si osserva un certo allineamento dell'incidenza dell'integrazione salariale: spiccano in termini negativi la provincia di Torino (367 ore per addetto) e in termini positivi (basso ricorso a questo ammortizzatore sociale) il Verbano-Cusio-Ossola (134 ore).

Il controllo che la Regione esercita sulle procedure di CIG Straordinaria, attraverso gli esami congiunti preliminari alla presentazione della domanda al Ministero del Lavoro, e sulla CIG in

deroga attraverso la gestione diretta delle istanze tramite il programma on-line Aminder, consente di dimensionare con una buona approssimazione il numero di dipendenti sospesi dal lavoro: se si prende come riferimento il 30 giugno 2013, come dato intermedio, troviamo coinvolte in domande di CIG in deroga attive 22.700 persone, di cui però solo i 3/4 circa, cioè 16.500 dipendenti, risultano effettivamente sospesi; alla stessa data sono 33.500 i lavoratori inseriti in domande di CIG straordinaria aperte, e se si assume un tasso di caduta analogo a quello della CIGD, in seguito a sospensioni a rotazione o attivate solo parzialmente, sarebbero 25.000 i soggetti non presenti dal lavoro per crisi aziendali di natura strutturale,

Abbiamo quindi in totale 41.500 persone sospese dal lavoro in Piemonte per periodi più o meno lunghi verso fine giugno, non come fotografia puntuale, perché i processi di messa in CIG e rientro al lavoro si susseguono e rendono impossibile mettere a fuoco la situazione, ma come valore indicativo che ci pare realistico come dato medio annuo, pur lasciando fuori i lavoratori in CIG ordinaria di cui poco sappiamo, essendo gestiti internamente all'INPS.

Le immissioni nella lista di mobilità riguardano ormai le sole procedure di licenziamento collettivo, ai sensi della L. 223/91, l'unica fattispecie rimasta, non essendo stata prorogata nel 2013 la possibilità di iscrizione per i soggetti licenziati in forma individuale ex L. 236/93. Le iscrizioni da procedure di licenziamento collettivo, negli ultimi anni relativamente stabili, aumentano nel 2013 del 19% circa, superando le 10.000 unità, per oltre il 60% uomini, principalmente per la crescita degli esuberi di personale da imprese in fallimento (+32%). E' proprio il cumularsi di uscite dal lavoro per cessazioni o procedure concorsuali, si può presumere, a indebolire la barriera difensiva rappresentata dagli ammortizzatori sociali in costanza di rapporto di lavoro, che accusa nel 2013, quando si registra una caduta dell'occupazione senza precedenti nella nostra regione (-45.000 unità), un chiaro cedimento.



Fonte: Regione Piemonte - Settore Lavoro

Con la limitazione dell'iscrizione alla mobilità ai casi di licenziamento collettivo si riduce indubbiamente la significatività statistica del dato: i numeri di riferimento diminuiscono notevolmente, mancando l'apporto della componente principale, la cosiddetta mobilità giuridica, che si era rivelata fortemente esposta al fenomeno recessivo, come la dinamica qui sopra raffigurata evidenzia, e a cui si riconducevano nel 2012 oltre i 2/3 dei movimenti approvati dalla

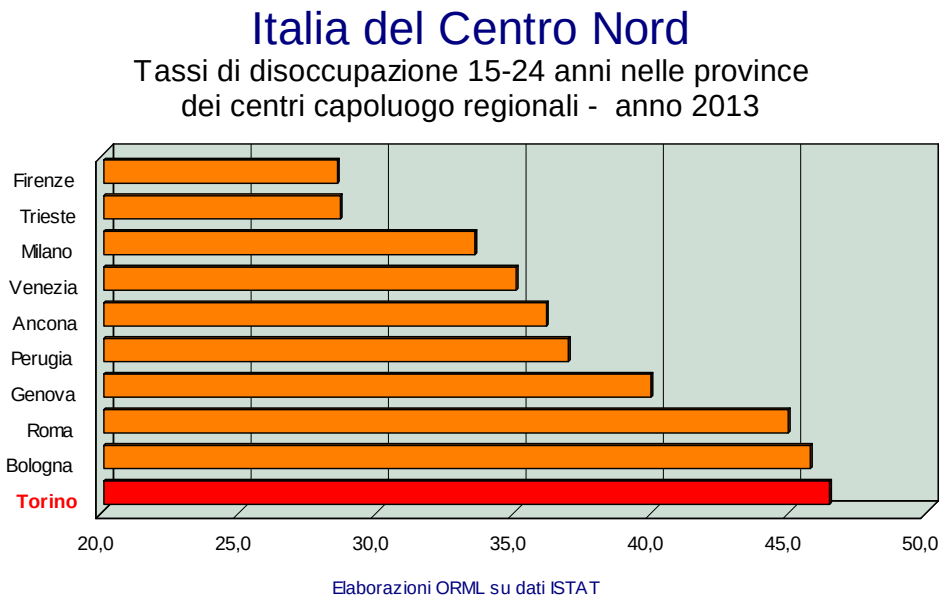
Commissione Regionale per l'Impiego, una quota che superava la soglia del 75% nelle province di Alessandria ed Asti.

L'andamento del flusso di iscrizioni a livello provinciale, interessando, salvo che a Torino, poche centinaia di unità, mostra rilevanti oscillazioni di segno diverso, perché le variazioni possono dipendere dall'avvio o dall'esaurimento di alcune situazioni di crisi di una certa dimensione: l'aumento complessivo è frutto della sensibile crescita delle iscrizioni registrata nelle province di Torino (+45%, da 4.100 a 6.000 unità circa) e di Asti; diminuiscono di quasi 500 unità in complesso i licenziamenti di lavoratori residenti nella fascia nord-orientale della regione (Biella, Vercelli, Novara e VCO), mentre un aumento contenuto interessa l'Alessandrino e il Cuneese.

Sul piano settoriale, si osserva un aumento generalizzato a cui sfuggono solo i servizi alle imprese, dove il flusso si riduce di oltre 400 unità dopo il picco di oltre 1.000 nuove iscrizioni raggiunto nel 2012, riportandosi su livelli ordinari. Gli incrementi più significativi riguardano la chimica, gomma plastica, le costruzioni e la lavorazione dei minerali non metalliferi, i comparti metalmeccanico e trasporti e comunicazioni.

La condizione giovanile in Piemonte

Ci pare opportuno condurre uno specifico approfondimento sulla situazione dei giovani nella nostra regione, operando un primo bilancio allargato all'intero periodo di crisi: il dato più allarmante riguarda il tasso di disoccupazione (15-24 anni), che aumenta vistosamente per effetto della concomitanza fra la caduta degli occupati e la crescita dei disoccupati (in entrambi i casi la variazione stimata dall'ISTAT è pari al 18%, ma di segno opposto): si passa dal 31,9% del 2012 al 40,2%, e si supera il 46% in provincia di Torino, che è la provincia del Nord Italia con il livello più elevato, insieme a Vercelli ed Alessandria, seguita solo da La Spezia e dietro tutte le province dei capoluoghi regionali del Centro-Nord, Roma compresa. Un aumento proporzionalmente analogo interessa i giovani adulti (25-34 anni) fra cui il tasso di disoccupazione sale dall'11,7% al 15,1%, mentre nelle fasce di età successive i livelli risultano relativamente sotto controllo, configurando una situazione in cui sui giovani si scaricano prevalentemente e pesantemente gli effetti della crisi.



All'aumento della disoccupazione concorrono sia i soggetti alla ricerca del primo impiego, che nel 2013 prevalgono come componente di crescita di questo insieme, ad indicare una marcata

vischiosità dei processi di transizione fra scuola e lavoro, su cui ambisce di intervenire il piano sulla Garanzia Giovani in corso di implementazione, sia gli ex occupati, in un contesto che negli ultimi anni mostra una costante e progressiva caduta dei livelli di occupazione giovanile, osservabile con evidenza anche nel 2013 quando si perdono 16.000 posti di lavoro fino ai 24 anni, e ben 32.000 nella fascia di età decennale successiva, anche se in parte connessi a processi demografici.

Come già rilevato, lungo la scala delle età si individuano dinamiche occupazionali opposte: a un'espansione negli strati superiori, dovuta essenzialmente alle modifiche al sistema pensionistico che frenano le uscite dal lavoro, si contrappone un calo apparentemente inarrestabile degli addetti al di sotto dei 40 anni di età, che produce un progressivo e rilevante invecchiamento della forza lavoro, in un contesto in cui risultano quasi inoperanti i processi di ricambio generazionale.

Nel quinquennio di crisi si perdono poco meno di 150.000 posti di lavoro di giovani fino a 34 anni, a fronte di una crescita di 120.000 occupati circa con più di 45 anni, e tale andamento è più accentuato ai due estremi della scala anagrafica. E un *trend* analogo è riconoscibile con la medesima linearità anche nelle altre fonti disponibili: nei dati di flusso sulle procedure di assunzione si osserva, tra il 2008 e il 2013, una contrazione impressionante della domanda rivolta ai giovani fino a 34 anni (-132.000 avviamenti, pari a -32%), a fronte di una crescita delle occasioni di lavoro per gli ultracinquantenni contenuta (+12%, da 78.000 e 87.000 unità), ma apprezzabile nel contesto recessivo, tanto più se si consideri che si tratta di nuovi inserimenti al lavoro in un ambito anagrafico nel quale le carriere sono in genere assestate e il personale si ritiene poco appetibile. I dati dell'Osservatorio INPS sull'occupazione dipendente raccontano la medesima storia: fra il dato di fine 2007 e quello di fine 2012 (il 2013 non è ancora disponibile) il saldo occupazionale è pari a -108.000 addetti fino a 34 anni e a +63.000 addetti fra 45 e 64 anni.

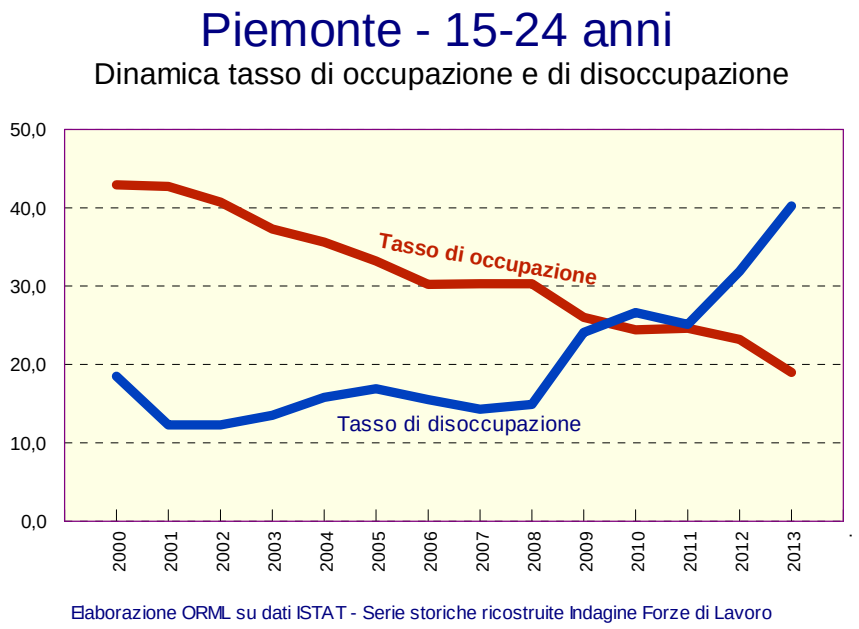
Numeri ingenti, che nella loro contrapposizione ben illustrano la portata delle tendenze in atto, che anche nel 2013 proseguono imperterrite, senza impatto apparente da parte delle recenti iniziative assunte a favore dei giovani (*bonus* all'assunzione sotto forma monetaria o di sgravi contributivi). Continua inoltre la parabola discendente dell'apprendistato, che nel 2013 mostra una flessione di tre volte superiore, proporzionalmente, a quella generale (-15%, contro -5%), trainata dalla caduta delle chiamate al lavoro nel ramo edile (-30%) e nel commercio (-22%).

Guardando ai dati di flusso per settore, la riduzione delle assunzioni giovanili "allargate" (fino a 34 anni) si aggira nel quinquennio intorno al 50% nel metalmeccanico e nelle costruzioni, raggiunge il 70% nella Pubblica Amministrazione e nei servizi finanziari, collocandosi su livelli inferiori alla media nel commercio (-21%) e nell'industria alimentare (-15%), mentre soltanto in agricoltura si registra un saldo positivo (+20%), legato senza dubbio al lavoro stagionale; fra i *seniores* l'espansione è in realtà sostenuta per gran parte dalle donne, che segnano considerevoli incrementi nel lavoro domestico, nei servizi tradizionali alle imprese (in prevalenza operatrici del marketing e dei servizi di pulizia), nel commercio, e nelle attività di istruzione e formazione, in specie nella scuola primaria.

In definitiva, si va consumando e consolidando un sostanziale distacco tra giovani e lavoro, che in parte dipende dal maggiore investimento in attività formative, nell'aumentato tasso di prosecuzione verso l'istruzione terziaria e di permanenza nel sistema secondario degli studenti soggetti a selezione, accompagnato solo marginalmente da attività in alternanza fra scuola e lavoro, ma che è dovuto certamente anche alla carenza di *vacancies* legata, come si diceva prima, all'interruzione forzata dei processi di ricambio generazionale, oltre che ad una insufficiente crescita dei fattori economici e produttivi. A ciò si aggiunga la scarsa propensione delle imprese ad investire su forza lavoro fresca, ma impreparata, che necessita di un periodo di assestamento e di formazione prima di diventare pienamente operativa, a favore di personale che può far valere una certa esperienza, in una logica che appare profittevole nel breve periodo, ma perdente in una prospettiva più ampia.

L'*impasse* attuale dipende quindi da una pluralità di cause, che compongono un *cocktail* micidiale, dando origine, nei fatti, a percorsi di inserimento dei giovani nel mercato del lavoro tardivi e tortuosi, che finiscono per condizionare in senso negativo i processi di sviluppo professionale.

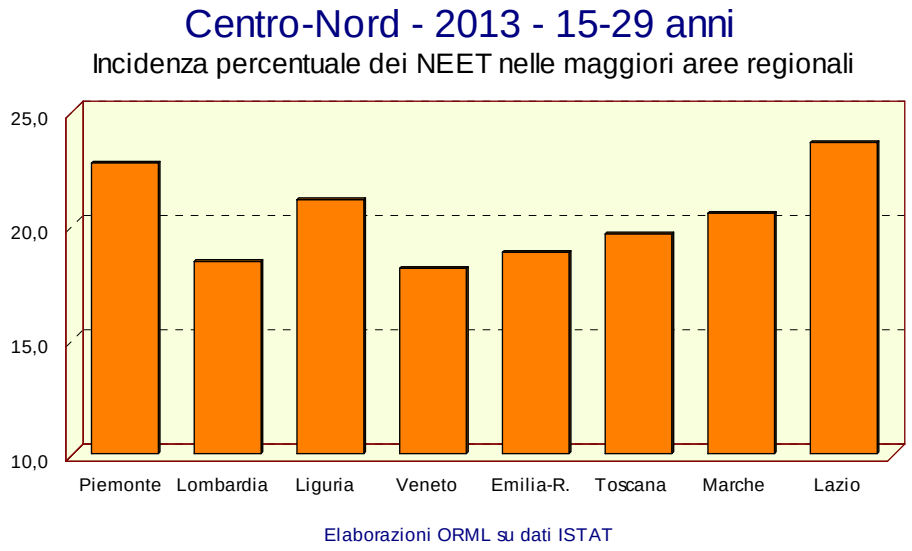
L'andamento contrapposto di tasso di disoccupazione e di occupazione produce effetti quasi paradossali, nella classe giovanile per eccellenza, fino ai 24 anni, dove l'impatto della crisi è stato devastante. Nel medio periodo il livello dei due indicatori si è materialmente ribaltato: nel 2000 il tasso di occupazione superava di poco il 40% e quello di disoccupazione si attestava intorno al 19% (secondo le attese, verrebbe da dire); nel 2014 i due livelli sono materialmente invertiti. La raffigurazione grafica alla pagina precedente documenta meglio di tante parole quanto prima si argomentava a proposito del distacco fra i giovani e il lavoro.



Un ulteriore elemento di interesse, infine, è rappresentato dai cosiddetti Neet, le persone in giovane età non occupate e non inserite in percorsi di istruzione o di formazione (*Not in Employment, Education or Training*), su cui si è andata concentrando l'attenzione delle politiche nell'ultimo periodo, specie in relazione agli interventi della Garanzia Giovani.

L'ISTAT mette a disposizione sul suo portale statistico alcune elaborazioni sommarie a livello regionale, riferite al numero di soggetti rientranti in questo insieme particolare, suddivisi per classe di età (il riferimento generale è 15-34 anni, con articolazioni di età interne, 15-24 e 15-29 anni) e alla loro incidenza sulla popolazione giovanile. In Piemonte i Neet sono 77.000 nel 2013 fino ai 24 anni di età, e il loro numero sale a 138.000 fino a 29 anni e a 194.000 tra 15 e 34 anni.

Nel 2013 si osserva un secco incremento della loro presenza, soprattutto nella fascia fra 25 e 34 anni, dove si contano 117.000 persone rispetto alle 95.000 del 2012 (+23,4%) e alle 85.000 del 2008: solo nell'ultimo anno, quindi, la crescita dei Neet in questo ambito anagrafico è stata di 22.000 unità, in forte accelerazione se si considera che nell'arco dei quattro anni precedenti si sono conteggiati in questo sottoinsieme 10.000 soggetti in più in tutto, mediamente 2.500 all'anno. E gran parte di questo incremento si realizza tra le persone da 25 a 29 anni, l'età in cui si presentano sul mercato i neo-laureati e dovrebbero iniziare ad assestarsi i percorsi lavorativi dei diplomati che non hanno proseguito gli studi: è a questo livello che sembra di individuare una crescente condizione di disagio occupazionale, e val la pena di ricordare che nell'ultimo anno si perdono tra questi giovani adulti ben 32.000 posti di lavoro.



Non che le cose vadano meglio tra i ragazzi al di sotto dei 25 anni, ma in questa classe di età l'aumento appare sì impetuoso, ma più distribuito nel tempo,con un brusco rialzo nel 2009, una stagnazione successiva, e una nuova ripresa a partire dal 2012, confermata l'anno seguente. D'altra parte, questi dati non fanno che ribadire, sotto un'angolatura diversa, la drammatica distanza che si è creata fra giovani e lavoro, già richiamata: nella fascia 15-29 anni, che rappresenta il target della Garanzia Giovani, l'incidenza dei Neet sale dal 12,5% del 2008 al 22,7% del 2013, il livello più alto in tutto il Centro-Nord, Lazio escluso, primato negativo che si consolida proprio nel 2013, quando l'aumento segnato in Piemonte (+26,3%) è il più marcato in tutta Italia, il triplo di quello registrato a livello nazionale (+8,2%).

Il quadro territoriale

Come si è accennato in premessa, la situazione nelle otto province piemontesi, guardando ai principali indicatori in uso, evidenzia un relativo raggruppamento delle posizioni intorno alla media regionale, dove spiccano in termini positivi Cuneo e in termini negativi Novara.

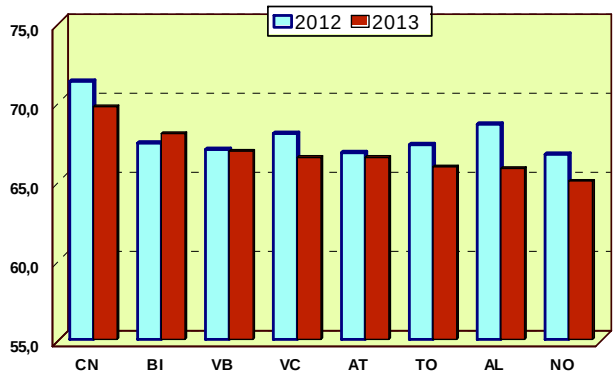
Se si analizzano le variazioni, inoltre, è evidente un peggioramento degli indicatori sia d'occupazione che di disoccupazione in tutte le aree provinciali, con le uniche parziali eccezioni di Biella e VCO per i tassi d'occupazione.

I dati occupazionali segnalano un pesante arretramento ad Alessandria, concentrato fra le donne, a cui corrisponde una significativa crescita della disoccupazione femminile, mentre a Cuneo e, in misura meno accentuata a Torino, sono gli uomini a risultare in particolare difficoltà. Evidenziano in generale una tenuta, da leggersi positivamente nel quadro presente, le province di Biella e del Verbano-Cusio-Ossola, dove l'occupazione industriale continua a cadere, ma è compensata da un aumento dei posti di lavoro nei servizi, così come prevale una sostanziale stabilità nell'Astigiano.

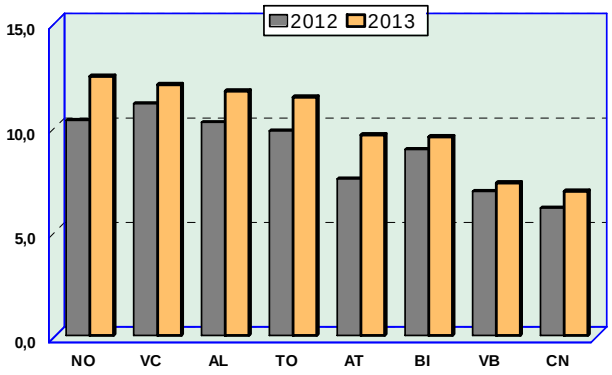
La situazione appare cambiata rispetto a due - tre anni fa, quando si riconosceva, soprattutto in relazione ai livelli di disoccupazione, lo "splendido isolamento" di Cuneo, mentre spiccavano, in senso negativo, Torino e, soprattutto, Biella, dove la crisi del tessile, avviata fin dal 2003 e inasprita dalla successiva recessione, aveva trascinato verso il basso una delle aree che fino ai primi anni 2000 presentava una *performance* di eccellenza.

Piemonte

Tassi di occupazione e disoccupazione per area provinciale



Tasso di occupazione
20-64 anni



Tasso di disoccupazione

Elaborazione ORML su dati ISTAT

Il Cuneese, in realtà, come si vede dai grafici appaiati qui sopra, si mantiene al primo posto nella regione ma con un distacco ridotto rispetto alle altre province virtuose e con un posizionamento meno favorevole a livello nazionale: se ancora nel 2011 Cuneo si collocava al terzo posto tra le province italiane quanto a livelli di disoccupazione, e al quarto in relazione al tasso di occupazione, ora si piazza rispettivamente ottava e tredicesima, scavalcata da varie aree provinciali in Emilia Romagna e Toscana e insidiata anche dalla provincia di Milano, che detiene dei risultati molto migliori di quelli del bacino torinese.

La situazione di Torino è andata migliorando, almeno in rapporto alle altre province piemontesi, anche per gli sforzi di riorganizzazione e diversificazione economica compiuti, che hanno contribuito a contenere le perdite registrate dall'industria dell'*automotive,* che rappresenta il naturale motore produttivo dell'area, ma, come si è visto nel capitolo precedente, si sono aggravati i problemi di assorbimento della forza lavoro giovanile. A Biella non si può dire che si siano veramente superati i limiti della monocultura produttiva tessile, ma la profonda selezione operata nel settore si può dire per gran parte consumata, lasciando in attività le imprese più solide ed orientate all'export con produzioni di qualità, che un po' di respiro hanno portato, consentendo un certo recupero, pur in un quadro ancora difficile.

Una lettura comparata dell'andamento per provincia delle comunicazioni obbligatorie di assunzione appare complessa: se si esamina la dinamica in termini di numero di procedure, si osserva, in un contesto di flessione generalizzata del dato, un quadro piuttosto frastagliato, con una caduta maggiore degli avviamenti al lavoro nella fascia orientale della regione, soprattutto ad Alessandria, Novara e nel Verbano-Cusio-Ossola, e una discreta tenuta a Torino ed Asti.

Se però si utilizza un criterio più sensibile di misurazione, che stima i posti di lavoro a tempo pieno creati nell'anno successivo alla data di assunzione (cosiddetti "*full time equivalent*", FTE), attribuendo ad ogni movimento un peso specifico legato alla tipologia contrattuale applicata e alla durata prevista del rapporto di lavoro, le variazioni tendono ad allinearsi, e le differenze prima segnalate si riducono al minimo, mentre i saldi interannuali, calcolati in valori percentuali, si ampliano (si passa nel dato regionale da -5% a -14%), ad indicare un peggioramento della qualità del lavoro, almeno misurata in termini grezzi, sulla base della stabilità e della durata dell'impiego. E

intorno al valore medio citato di -14% si collocano, con oscillazioni contenute, tutte le province, a rimarcare la pervasività della crisi, i cui effetti finiscono per spalmarsi su tutto il territorio.

PIEMONTE ASSUNZIONI PER AREA PROVINCIALE SECONDO DIVERSI CRITERI DI MISURAZIONE								
Area Provinciale	2012		2013		Variazioni interannuali			
					N.AVVIAMENTI		FTE	
	N.avviam.	FTE	N.avviam	FTE	v.ass.	val.%	v.ass.	val.%
Alessandria	48.101	18.872	42.318	15.583	-5.783	-12,0	-3.289	-17,4
Asti	25.741	9.957	24.760	8.687	-981	-3,8	-1.269	-12,8
Biella	18.527	6.259	17.627	5.247	-900	-4,9	-1.012	-16,2
Cuneo	89.392	33.755	84.653	29.612	-4.739	-5,3	-4.143	-12,3
Novara	41.735	15.614	37.540	13.091	-4.195	-10,1	-2.523	-16,2
Torino	268.730	104.783	261.228	91.025	-7.502	-2,8	-13.758	-13,1
VCO	18.807	7.299	16.848	6.037	-1.959	-10,4	-1.262	-17,3
Vercelli	19.193	7.087	17.819	5.996	-1.374	-7,2	-1.091	-15,4
TOTALE	**530.226**	**203.625**	**502.793**	**175.278**	**-27.433**	**-5,2**	**-28.347**	**-13,9**
Elaborazione ORML su dati Amministrazioni Provinciali								

Sul piano settoriale, in particolare, guardando ai dati nominali, ma tenendo a mente il risultato più critico derivante da differenti criteri di calcolo, si osserva una caduta estesa e generalizzata sul territorio della domanda nei rami commerciale e turistico (-20% in media) e nelle costruzioni (-15%), a fronte di una tenuta nell'industria manifatturiera (+1%, ma con saldi positivi apprezzabili ad Asti, Biella e Torino), che solo ad Alessandria denota una flessione superiore al 10%; un trend in discesa, anche se più contenuto che nel commercio, è rilevabile anche per la Pubblica Amministrazione, per i servizi alle persone in genere e per le attività finanziarie; più contrastato l'andamento nei trasporti, mentre nelle attività professionali e tecniche si osserva una buona *perfomance* a Torino, dove peraltro queste attività si concentrano, con un incremento del 30%, legato in realtà al comparto pubblicità e promozione commerciale, riflettendo forse il tentativo di sfruttare canali non convenzionali per incrementare le vendite in questa fase.

Lo scenario fornito dagli ammortizzatori evidenzia principalmente la penetrazione di marcati elementi di crisi nel tessuto socio-economico del Cuneese, per il forte aumento della richiesta di ore di integrazione salariale (+43,5% in provincia di Cuneo nel dato ricostruito secondo la metodologia prima specificata, contro un saldo negativo nel resto del territorio), a cui si associa nella provincia *granda* una crescita dei licenziamenti collettivi che danno origine all'iscrizione nella lista di mobilità (+11% circa).

Alcune considerazioni

Lo scenario descritto nelle pagine precedenti lascia poco spazio all'ottimismo, anche se alcuni elementi di recupero, riconoscibili nella dinamica delle assunzioni nell'industria nell'ultimo periodo, che pare, dai primi dati disponibili, trovi conferma nei primi mesi del 2014, fanno pensare che si sia toccato il fondo e che il sistema si stia lentamente riprendendo. Unioncamere, nella sua indagine trimestrale sulla congiuntura industriale, parla per il 2013 di un risultato "debolmente positivo", evidenziando un'inversione di tendenza dell'indice della produzione, che torna ad assumere valori positivi nella seconda metà dell'anno.

Ci vorrà sicuramente del tempo perché le tendenze economiche, di cui l'ente camerale già sottolinea la debolezza, si traducano in apprezzabili miglioramenti sul mercato del lavoro nei dati di

stock. I movimenti occupazionali registrati dalle comunicazioni obbligatorie registrano un significativo aumento del numero di assunzioni, ma utilizzando l'indicatore FTE prima richiamato il saldo degli ultimi due trimestri migliora rispetto a prima, ma il dato non fa che mantenersi sugli stessi livelli dell'anno precedente, indicando un atteggiamento molto prudente da parte delle imprese, con assunzioni più numerose, ma più brevi, che si spera potranno consolidarsi nel 2014.

I dati prima commentati evidenziano due situazioni che potremmo definire di emergenza sociale: in primo luogo quella dei giovani, che, come le elaborazioni condotte dimostrano, è diventato un problema di ordine strutturale, la cui soluzione, condizionata ovviamente dalla forza di un'eventuale ripresa economica, richiede interventi dall'impatto adeguato, di non facile attuazione, sia per resistenze culturali, sia perché comportano equilibrio ed integrazione con le politiche di *active ageing* rivolte ai soggetti in età avanzata. Su questo fronte si sono mossi sia il governo che la regione con varie iniziative, la più rilevante delle quali (la cosiddetta Garanzia Giovani, adottata su impulso dell'Unione Europea), è in corso di implementazione.

Molto critica risulta anche la situazione dei cittadini stranieri sia comunitari che extracomunitari, che patiscono le difficoltà rilevate nell'industria in genere, soprattutto nell'edilizia e impiantistica, e la stretta imposta dalla caduta di reddito delle famiglie, che agisce su tutto il settore dei servizi, specie quelli rivolti alla persona, in una situazione in cui la pressione demografica dai paesi del terzo mondo rimane molto alta e difficilmente comprimibile.

E' un tema che appare meno sentito dall'opinione pubblica e su cui si scontrano posizioni differenziate, nella difficile messa a fuoco della figura dell'immigrato, visto come risorsa da un lato e come minaccia all'ordine pubblico dall'altro. La scarsità di opportunità di lavoro induce inoltre la manodopera locale a modificare i propri orientamenti e a rendersi disponibile anche per attività di basso profilo, aumentando gli elementi di concorrenza e di frizione con la popolazione straniera. In questo caso non risultano interventi a rafforzamento delle politiche attive o di integrazione sociale, che seguono una linea operativa standard, quanto un dibattito mirante piuttosto a contenere i flussi migratori e ad orientarli il più possibile a soddisfacimento di specifiche esigenze e richieste imprenditoriali.

Sul mercato l'anno appena trascorso ha portato alcuni cambiamenti significativi, a partire dal palese cedimento della *performance* dei servizi, a compimento di un fenomeno recessivo che finora aveva colpito con forza soprattutto l'apparato produttivo. Come si è detto, l'industria manifatturiera pare ora risollevarsi, sospinta dal dinamismo del mercato estero ma non sorretta da un volano importante come quello rappresentato dal settore edile, il cui stato di crisi, in termini occupazionali, è stato alfine certificato dalle stime dell'indagine continua ISTAT.

Si va inoltre modificando la condizione di genere, soprattutto sul fronte dell'offerta di lavoro, con la popolazione maschile che presenta livelli di disoccupazione ormai prossimi a quelli dell'altro sesso; resta confermata la debolezza femminile in termini di tenuta e di sviluppo di carriera sul posto di lavoro, pur in un quadro di progressivo miglioramento che colloca la nostra regione su posizioni di testa in ambito nazionale, ma ancora molto in arretrato rispetto alla situazione rilevabile in altre nazioni europee. L'evoluzione in atto sollecita un qualche aggiustamento all'approccio adottato nella definizione delle politiche di pari opportunità, valutando anche lo scarto ormai netto a favore delle donne quanto ai livelli di istruzione e di successo scolastico e il fatto che la crisi ha indubbiamente pesato di più sugli uomini, anche per un effetto di composizione settoriale, dove la relativa segregazione in alcuni segmenti professionali ed occupazionali ha giocato a vantaggio delle lavoratrici.

Il sistema degli ammortizzatori sociali, infine, continua a macinare richieste, con livelli di utilizzo sostanzialmente stabili, e quindi del tutto abnormi rispetto agli anni pre-crisi, ma la barriera che si è cercato di erigere a salvaguardia dell'occupazione pare indebolirsi, e le incertezze rispetto al futuro

delle deroghe e le restrizioni che il governo vorrebbe imporre all'accesso a questa tipologia di intervento tendono a creare una certa disaffezione verso l'uso dello strumento, con il rischio di un aumento dei licenziamenti per situazioni di crisi che in parte sembra già verificabile.

Vedremo nei prossimi mesi come si evolverà la situazione: le prospettive restano molto incerte, per le incognite politiche ed economiche presenti, ed è facile prevedere che l'uscita dal tunnel della recessione sarà laboriosa e difficilmente assumerà un andamento lineare.